MONETA E CREDITO

Moneta e Credito

Vol. 79 n. 315 (settembre 2026)

Articolo

Uscire dalla trappola della competitività: come l'aumento del salario arresta la corsa al ribasso

NADIA GARBELLINI, GIANMARCO ORO

Abstract:
Il presente contributo analizza il superamento del paradigma della competitività basato sulla compressione salariale nei modelli europei export-led. Attraverso un esercizio di statica comparata ispirato alla tradizione post-keynesiana di Harrod e Domar e all'approccio della dinamica strutturale di Pasinetti, utilizziamo una metodologia input-output applicata al moltiplicatore di Keynes-Leontief per l'economia dell'Unione Europea. I risultati dimostrano che l'innalzamento della quota salari media dal 50,5% al 73,1% genererebbe un potere d'acquisto sufficiente a neutralizzare gli effetti recessivi sul prodotto e l'occupazione derivanti dall'ipotetico azzeramento dell'export extra-UE. Questa manovra distributiva rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per arrestare la corsa al ribasso: essa richiede una politica industriale pubblica per riconfigurare la struttura produttiva verso la piena occupazione e la stabilità socio-ecologica, in contrasto con la pura logica del profitto.

Escaping the competitiveness trap: how wage increases halt the race to the bottom

This contribution analyzes the shift away from the competitiveness paradigm based on wage suppression in European export-led models. Through a comparative statics exercise inspired by the Post-Keynesian tradition of Harrod and Domar and the structural dynamics approach of Pasinetti, we employ an input-output methodology applied to the Keynes-Leontief multiplier for the European Union economy. The results demonstrate that raising the average wage share from 50.5% to 73.1% would generate sufficient purchasing power to neutralize the recessive effects on output and employment resulting from a hypothetical complete elimination of extra-EU exports. This distributive maneuver represents a necessary but insufficient condition to halt the race to the bottom: it requires a public industrial policy to reconfigure the productive structure toward full employment and socio-ecological stability, in contrast to the pure logic of profit.

Garbellini: Università di Modena e Reggio Emilia, email: nadia.garbellini@unimore.it
Oro: Università Cattolica del Sacro Cuore, email: gianmarco.oro@unicatt.it

Per citare l'articolo:
Garbellini N., Oro G. (2026), "Uscire dalla trappola della competitività: come l'aumento del salario arresta la corsa al ribasso", *Moneta e Credito*, 79 (315), pp. 175-188.

DOI:
https://doi.org/10.13133/2037-3651/19438

JEL codes:
B51, C67, E11, F14

Keywords:
international competitiveness, structural economic dynamics, EU industrial policies, input-output analysis, Keynesian-Leontevian multipliers

Homepage della rivista:
https://rosa.uniroma1.it/rosa04/moneta_e_credito

La competitività è da anni al centro delle politiche economiche europee, spesso trattata come uno dei criteri fondamentali per valutare il successo di un paese. La centralità attribuita alla domanda estera ha radici profonde nel processo di integrazione economica europea (Halevi, 2019a; 2019b; 2019c), pur avendo convissuto, soprattutto nei primi decenni del dopoguerra, con un ruolo

Quest'opera è distribuita con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

significativo dell'intervento pubblico e delle politiche industriali nazionali. Le trasformazioni istituzionali e distributive intervenute nel corso dei decenni successivi hanno portato la competitività esterna, ad assumere un ruolo dominante nell'orientamento della politica economica europea, culminando nelle strategie di moderazione salariale perseguite all'interno dell'Unione monetaria (Flassbeck e Spiecker, 2011).

In questo quadro, ogni alternativa fondata sulla domanda interna è stata sistematicamente marginalizzata. Eppure, rilanciare l'economia puntando sulla variazione della distribuzione del reddito e sulla sostituzione delle importazioni con domanda interna rappresenta oggi l'unica via praticabile per una crescita sostenibile e socialmente equa, realmente alternativa alla vulgata neoliberista.

In questo contributo sosteniamo – mediante un semplice esercizio in linea con la tradizione post-keynesiana di Cambridge – che, se si punta ad aumentare la quota salari e a stimolare i consumi interni, l'ossessione per la competitività si rivela per quello che è: un vincolo ideologico più che una necessità economica.

Applicando una metodologia input-output e collegandola al moltiplicatore keynesiano, analizziamo come una riconfigurazione della distribuzione del reddito a favore del lavoro possa generare il potere d'acquisto necessario a sostituire le esportazioni come fonte di domanda finale.[1]

Questa analisi ha conseguenze importanti per l'elaborazione di un programma economico alternativo. Invece di accettare la narrazione dominante, che impone ai paesi di competere al ribasso sui salari, proponiamo un cambio di paradigma: un modello fondato sul rafforzamento della struttura produttiva interna e sul miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

L'esercizio qui proposto può essere interpretato come un'analisi di statica comparata volta ad esplorare i margini interni dell'economia europea. In particolare, esso dimostra che all'interno dell'Unione Europea esiste un potenziale di potere d'acquisto sufficiente a compensare una significativa riduzione del commercio extra-UE, a condizione che la distribuzione del reddito venga modificata in favore dei salari. Ciò che si intende mostrare, dunque, è la possibilità logica di sostenere la domanda aggregata con risorse interne, attraverso una diversa composizione funzionale del reddito.

È importante sottolineare che disporre di un potere d'acquisto potenziale è condizione necessaria, ma non sufficiente. Affinché la domanda interna sia effettivamente soddisfatta, occorre una struttura produttiva in grado di sostituire almeno una parte dei beni e servizi oggi importati e di assorbire in tutto o in parte quelli oggi esportati, mantenendo al tempo stesso una posizione esterna sostenibile per finanziare le importazioni che non possono essere sostituite attraverso produzione interna. Valutare la compatibilità tra composizione della domanda interna e capacità produttiva dell'UE richiederebbe un'analisi di dettaglio ben più complessa, che esula dagli obiettivi e dagli strumenti del presente lavoro.

Una tale analisi implicherebbe la raccolta di informazioni capillari sugli impianti produttivi attualmente attivi nell'UE: cosa producono, con quali tecnologie e macchinari, cosa potrebbero potenzialmente produrre e con quali modifiche. Sarebbe inoltre necessario studiare la riallocazione geografica ottimale di nuove attività produttive, tenendo conto non solo della localizzazione delle filiere esistenti, ma anche di fattori come la disponibilità energetica e di materie prime, le infrastrutture, la prossimità a distretti specializzati e la minimizzazione dei trasporti intermedi in ottica ambientale.

[1] Un problema analogo di coordinamento della domanda all'interno di un'area economicamente integrata è affrontato, con riferimento ai Balcani occidentali, da Cingolani e Ri (2021).

A tal fine, sarebbe indispensabile istituire un comparto pubblico di ricerca e sviluppo incaricato di affrontare sistematicamente i problemi qui sollevati – dalla sostituibilità produttiva interna alle condizioni materiali della riconversione – nonché di individuare le strategie per sostituire le importazioni di beni scarsi con una produzione interna mirata. Nel frattempo, si renderebbe necessario riorientare il commercio internazionale verso l'acquisto di materie prime e risorse essenziali da partner orientali, riducendo la dipendenza strutturale dalle economie occidentali.

Un simile processo di riconfigurazione economica richiederebbe inevitabilmente un ruolo attivo e diretto del settore pubblico, chiamato a pianificare e coordinare la trasformazione produttiva secondo obiettivi diversi – e in molti casi antitetici – rispetto a quelli della massimizzazione del profitto e dell'estrazione di plusvalore relativo. Una riduzione della quota dei profitti indebolirebbe ovviamente gli incentivi all'accumulazione privata; proprio per questo, una trasformazione di questa portata non può affidare la dinamica degli investimenti alle sole decisioni delle imprese. Il settore pubblico dovrebbe assumere direttamente un ruolo crescente nell'orientamento e nella realizzazione degli investimenti necessari alla riconfigurazione della struttura produttiva.

Questo esercizio non potrebbe basarsi sulle tavole input-output tradizionali, espresse in valore monetario, ma richiederebbe bilanci materiali dettagliati, cioè una rappresentazione fisica dei flussi produttivi. La capacità tecnologica per raccogliere e processare tali informazioni esiste già: ciò che manca, piuttosto, è la volontà politica e istituzionale di dotarsi degli strumenti conoscitivi e operativi necessari per affrontare una transizione produttiva di tale portata.

In altre parole, sosteniamo che abbandonare la competitività come obiettivo centrale di politica economica non porta necessariamente al disastro, purché sia accompagnato da un aumento simultaneo della quota salari. Tuttavia, una soluzione keynesiana da sola non basta: una vera sostituzione delle esportazioni (oltre che delle importazioni), che punti alla transizione sociale ed ecologica, richiede anche un piano di investimenti ambizioso, capace di trasformare in profondità la struttura produttiva. Senza questo salto, il passaggio a una crescita trainata dai salari rischia di restare incompleto e di non produrre i cambiamenti sistemici necessari per la sostenibilità di lungo periodo.

1. Metodologia

L'analisi presentata in questo contributo si ispira all'approccio di Pasinetti (1962) che, in linea con la scuola post-keynesiana di Cambridge di quegli anni, cercava una soluzione al dilemma di Harrod-Domar (Harrod, 1939; Domar, 1946) individuando una distribuzione del reddito "di equilibrio", ovvero tale da garantire un saggio di risparmio compatibile con la piena occupazione e l'utilizzo integrale della capacità produttiva. Il meccanismo si basava sulla diversa propensione al consumo tra lavoratori salariati e capitalisti. Pasinetti giunse alla conclusione che una crescita equilibrata richiedeva un saggio di profitto pari al saggio di investimento di equilibrio e che, in ultima analisi, la stessa crescita equilibrata risultava incompatibile con il funzionamento del capitalismo.

Il meccanismo distributivo su cui si basa il nostro esercizio è inoltre coerente con l'impostazione kaleckiana, nella quale la propensione media al consumo dipende dalla distribuzione funzionale del reddito, data la maggiore propensione al consumo dei lavoratori rispetto ai percettori di profitti (López e Assous, 2010). Una redistribuzione del reddito a favore dei salari determina quindi, a parità delle altre condizioni, un aumento della propensione media al consumo e, attraverso questa, della domanda aggregata.

L'esercizio proposto in queste pagine si muove lungo un tracciato analogo: a fronte di una potenziale perdita di valore aggiunto – e quindi di domanda aggregata – provocata da un azzeramento delle esportazioni, esiste una configurazione distributiva in grado di generare una domanda interna sufficiente a compensare tale perdita?

La risposta è affermativa. Una redistribuzione dei redditi tale da aumentare la quota salari media dall'attuale 50% a poco più del 70% sarebbe, in linea teorica, sufficiente a colmare la perdita sul lato della domanda. È chiaro che si tratta di un esercizio puramente indicativo, da non interpretare in modo meccanicistico.

Come sottolineato nell'introduzione, una tale modifica della distribuzione del reddito rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente, per affrontare la crisi economica dell'Unione Europea.

La struttura settoriale delle esportazioni differisce profondamente da quella della domanda interna: non è dunque possibile sostituire semplicemente le une con l'altra. Una politica industriale orientata alla sostituzione delle esportazioni e delle importazioni dovrebbe necessariamente tener conto di queste differenze, intervenendo sulla composizione settoriale della produzione. Non si tratterebbe soltanto di stimolare la domanda interna per beni finali, ma anche di sviluppare o rafforzare quei comparti industriali coinvolti nelle catene del valore, sia sul fronte dell'export che dell'import di componentistica e macchinari.

Non ci si può dunque illudere che una risposta puramente keynesiana sia adeguata in un contesto tanto complesso:

> Fino a Keynes, la natura delle depressioni economiche non era neppure stata compresa. Dopo Keynes, si è capito che esse sono dovute a cadute nella domanda effettiva e si è imparato a porvi rimedio. La domanda globale abbisogna di essere stimolata e tutti i mezzi disponibili serviranno a questo scopo: facilitazioni creditizie, politiche monetarie espansive, riduzioni fiscali, spesa pubblica diretta. Si deve notare, tuttavia, che tutti questi provvedimenti sono sì utili, ma solo al fine di superare la parte negativa del fenomeno: la depressione. Di per sé, essi non rimetteranno il sistema economico sulla via dello sviluppo. In altre parole, una politica governativa che sia in grado di sostenere la domanda globale servirà al sistema economico per evitare cadute e per restare dove si trova; ma di per sé stessa non indurrà una ripresa della crescita economica.
>
> […] La teoria keynesiana e le politiche keynesiane anticicliche risultano esse stesse drammaticamente ridimensionate, mentre i loro effetti e limiti risultano chiaramente più definiti; il punto saliente essendo che sia la teoria keynesiana sia i rimedi keynesiani anti-ciclici risultano riferirsi solo all'aspetto negativo dell'intero problema delle fluttuazioni in un processo di sviluppo economico. […] Ma la ripresa della crescita economica è un'altra questione. Il sistema economico deve ancora risolvere i problemi strutturali molto più profondi che sono stati discussi sopra: i problemi strutturali relativi all'apprendimento dei modi più appropriati per crescere. (Pasinetti, 1984, p. 271)

Diventa quindi indispensabile una politica industriale che trasformi radicalmente la struttura produttiva dell'Unione Europea. Si tratta di uno sforzo che può essere guidato solo dal settore pubblico e che dovrebbe perseguire quattro obiettivi fondamentali:

a) completare la matrice produttiva europea, creando industrie in grado di assorbire le nostre esportazioni e di sostituire, almeno in parte, le importazioni;
b) aumentare l'occupazione nelle aree in cui la disoccupazione è più elevata;
c) favorire la transizione ecologica, investendo in settori come le energie rinnovabili e la mobilità sostenibile;
d) orientare l'attività di ricerca e sviluppo verso la risoluzione dei problemi legati alla transizione, invece che alla massima estrazione di plusvalore relativo a fini competitivi.

Il fatto che l'Unione Europea costituisca l'unità di riferimento del nostro esercizio non implica che una simile politica industriale debba essere formulata e attuata da un unico centro decisionale europeo. Essa richiederebbe piuttosto il coordinamento tra diversi livelli di pianificazione – europeo, nazionale e regionale – tenendo conto delle differenti strutture produttive e condizioni materiali dei diversi territori. L'attuale configurazione istituzionale dell'UE non è di fatto adeguata alla realizzazione di tale progetto.

Naturalmente, esistono beni e risorse – come le materie prime – che non possono essere sostituiti con produzione interna, dato che l'UE ne è strutturalmente carente. In tali casi, una strategia di riequilibrio richiede almeno nel breve periodo anche una revisione della nostra politica commerciale:[2] Sarebbe necessario orientare le relazioni economiche verso una maggiore diversificazione dei partner commerciali, processo che presupporrebbe non soltanto la soluzione del conflitto in Ucraina e una riapertura verso Est, ma anche una maggiore autonomia dell'Europa nella definizione delle proprie relazioni economiche internazionali.

Il nostro semplice esercizio empirico è basato sui dati delle Tabelle Inter-Country Input-Output – ICIO tables (OECD, 2021) e del database Trade in Employment (TiM), utilizzando il 2019 come anno di riferimento.[3]

L'esercizio empirico qui presentato è volutamente semplice. Il suo obiettivo non è simulare una transizione realistica da una configurazione dell'economia europea a un'altra, né prevedere gli effetti quantitativi di una variazione della distribuzione del reddito. Un aumento della quota salari della dimensione considerata produrrebbe evidentemente numerosi effetti ulteriori – sui prezzi, sugli investimenti, sulla composizione della domanda, sulle importazioni, sulla struttura produttiva e sulle relazioni tra queste variabili – che il nostro schema non cerca di rappresentare.

I valori ottenuti non devono pertanto essere interpretati come stime realistiche degli effetti di una specifica politica economica. L'esercizio ha una finalità esclusivamente logica: verificare se, data la struttura dell'economia europea osservata nel periodo di riferimento, esista al suo interno un potenziale di potere d'acquisto sufficientemente ampio da compensare, attraverso una diversa distribuzione del reddito, la perdita della domanda proveniente dalle esportazioni extra-UE. Il risultato quantitativo serve dunque a stabilire una possibilità, non a formulare una previsione.

È precisamente per questa ragione che non riteniamo utile introdurre nel modello ulteriori meccanismi di aggiustamento. Farlo richiederebbe necessariamente ipotesi sul comportamento di numerose variabili che esulano dalla domanda alla quale intendiamo rispondere e rischierebbe di attribuire all'esercizio una capacità predittiva che esso deliberatamente non possiede. In questo senso, la scelta di mantenere semplice la struttura analitica è coerente con il richiamo di Leontief (1971) ai rischi di una modellizzazione la cui crescente articolazione formale non corrisponda necessariamente a una maggiore capacità di illuminare il problema empirico considerato.

Ciò che il nostro esercizio intende mostrare è quindi molto più circoscritto: la dipendenza dalla domanda estera non costituisce una necessità derivante dalla scarsità di potere d'acquisto interno all'Unione Europea. Se l'obiettivo politico è abbandonare una strategia fondata sulla competitività esterna e sulla compressione salariale, esiste almeno in linea di principio lo spazio distributivo per sostenere la domanda internamente. Come discusso nelle sezioni successive, trasformare

[2] L'obiettivo di lungo periodo è quello di trovare, mediante la ricerca, soluzioni tecnologiche che prescindano per quanto possibile da materie prime e fonti fossili.

[3] Sebbene l'anno 2022 sia il dataset più recente disponibile, non è adatto alla nostra analisi a causa delle straordinarie distorsioni provocate dalla pandemia di Covid-19, nonché dagli shock globali successivi. Affidandoci ai dati del 2019 garantiamo che i nostri risultati riflettano le condizioni economiche strutturali, senza le perturbazioni eccezionali causate dalle crisi recenti.

questa possibilità logica in una configurazione economicamente e materialmente sostenibile richiederebbe invece cambiamenti molto più profondi nella struttura produttiva e un ruolo centrale della politica industriale.

1.1. Schema input-output

In un quadro multi-regionale in cui consideriamo l'UE come un'unica area rispetto al resto del mondo, il sistema delle quantità può essere scritto come:

$$\begin{bmatrix}\mathbf{q}\\ \mathbf{q}_w\end{bmatrix}=\begin{bmatrix}\mathbf{Z} & \mathbf{Z}_x\\ \mathbf{Z}_m & \mathbf{Z}_w\end{bmatrix}\begin{bmatrix}\mathbf{e}\\ \mathbf{e}\end{bmatrix}+\begin{bmatrix}\mathbf{f} & \mathbf{f}_x\\ \mathbf{f}_m & \mathbf{f}_w\end{bmatrix}\begin{bmatrix}\mathbf{e}\\ \mathbf{e}\end{bmatrix}$$

dove il pedice x indica i beni e servizi esportati, m indica i beni servizi importati, w indica gli scambi tra paesi del resto del mondo, e l'assenza di pedici indica beni e servizi prodotti e venduti sul mercato interno.[4]

a. Consumo intermedio domestico per industria di origine: $\mathbf{Ze}$.
b. Consumo intermedio domestico per industria di destinazione: $\mathbf{e^T Z}$.
c. Esportazioni intermedie per industria di origine: $\mathbf{Z}_x\mathbf{e} \equiv \mathbf{z}_x$.
d. Importazioni intermedie per industria di destinazione: $\mathbf{e^T Z}_m \equiv \mathbf{z}_m^{\mathbf{T}}$.
e. Prodotto netto come somma di utilizzi finali domestici, esportazioni intermedie e finali: $\mathbf{y} = \mathbf{f} + \mathbf{z}_x + \mathbf{f}_x$.

Le matrici – domestica e importata – dei coefficienti inter-industriali sono quindi date da:

$$\mathbf{A} = \mathbf{Z}\widehat{(\mathbf{q})}^{-1}, \qquad \mathbf{A}_m = \mathbf{Z}_m\widehat{(\mathbf{q})}^{-1}$$

Il valore aggiunto può essere definito come segue:

$$v = \mathbf{v^T e} = \mathbf{v^T}\widehat{(\mathbf{q})}^{-1}\mathbf{Ly} = \boldsymbol{\phi}^{\mathbf{T}}\mathbf{y}$$

dove $\mathbf{v^T}\widehat{(\mathbf{q})}^{-1}$ e $\boldsymbol{\phi}^{\mathbf{T}}$ sono i vettori del valore aggiunto unitario diretto e verticalmente integrato, rispettivamente, mentre $\mathbf{L} = [\mathbf{I} - \mathbf{A}]^{-1}$ è la matrice inverse di Leontief.

La quota salari media iniziale è semplicemente data dal rapporto tra il monte salari totale e il valore aggiunto:

$$a = \frac{\mathbf{w^T e}}{v} = 0.51$$

dove $\mathbf{w^T}$ è il vettore della *compensation of employees*, secondo la definizione adottata nelle tavole ICIO.

Allo stesso modo, possiamo calcolare il valore iniziale della propensione media al consumo (che cambierà insieme alla distribuzione del reddito) come il rapporto tra il consumo totale delle famiglie e il valore aggiunto:[5]

[4] Nel seguito, **e** indica un vettore colonna unitario di dimensione n, dove n è determinato dalla dimensione della matrice cui esso viene applicato

[5] Questa è in realtà una semplificazione, dal momento che il settore delle famiglie include anche le attività economiche in forma non societaria.

$$c = \frac{\mathbf{e^T h}}{v} = 0.45$$

dove **h** è il vettore del consumo domestico finale delle famiglie, che è parte di **f** insieme al consumo pubblico **g** e alla formazione di capitale fisso **k**, ovvero $\mathbf{f} = \mathbf{h} + \mathbf{g} + \mathbf{k}$.

Possiamo quindi anche definire la struttura del consumo finale domestico delle famiglie:

$$\boldsymbol{\gamma} = \mathbf{h}\left(\mathbf{e^T h}\right)^{-1}$$

La propensione al consumo (di beni prodotti domesticamente) in base alla categoria funzionale di reddito può essere derivata a partire dal consumo medio ponderato per le quote distributive del reddito:

$$c = a\overline{c_w} + (1-a)\overline{c_\pi}$$

Sappiamo che la propensione al consumo dai salari è solitamente più alta di quella dai profitti, con un rapporto pari a $\delta > 1$ (assegniamo a questo rapporto un valore uguale a 3), e quindi $\overline{c_w} = \delta\overline{c_\pi}$. Possiamo ridefinire la propensione media al consumo:

$$c = a\delta\overline{c_\pi} + (1-a)\overline{c_\pi}$$

Quindi, la propensione a consumare i profitti (ovvero la parte dei profitti che viene distribuita) può essere stimata come segue:

$$\overline{c_\pi} = \frac{c}{1 + (\delta - 1)a} = \frac{0.45}{1 + (3-1)0.51} = 0.22$$

1.2. Il moltiplicatore di Keynes-Leontief

Al fine di procedere alla nostra simulazione, è ora necessario illustrare il processo che consente di tradurre la *variazione iniziale del prodotto netto* $\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y}$ nella *variazione finale del valore aggiunto* ($\Delta^{(1)}v$).

A quota salari invariata, una variazione iniziale del prodotto netto $\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}$ genererà una prima variazione del valore aggiunto:

$$\Delta^{(1)}v_s = \mathbf{v^T L_s}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s} = \boldsymbol{\phi}_\mathbf{s}^\mathbf{T}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}$$

la quale, a sua volta, innescherà una nuova variazione del prodotto netto in base alla propensione media al consumo c_s e alla struttura del consumo delle famiglie $\boldsymbol{\gamma}$:

$$\boldsymbol{\Delta}^{(2)}\mathbf{y_s} = \boldsymbol{\gamma} c_s \Delta^{(1)}v_s = \boldsymbol{\gamma} c_s \boldsymbol{\phi}_\mathbf{s}^\mathbf{T}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}$$

dando luogo a una ulteriore variazione del valore aggiunto, quindi della domanda finale, e così via, fino a:

$$\begin{aligned}\Delta^{(n)}v_s &= \boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(n)}\mathbf{y}_{\boldsymbol{s}} = \\ &= \left(\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\gamma}c_s\right)^{n-1}\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y}_{\boldsymbol{s}} = \\ &= (\mu c_s)^{n-1}\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y}_{\boldsymbol{s}}, \qquad \text{con } \mu = \boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\gamma}\end{aligned}$$

La variazione totale del valore aggiunto dovuta alla variazione iniziale del prodotto netto, quando $n \to \infty$, è quindi data da:

$$\Delta v = \left(\frac{1}{1-\mu c_s}\right)\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(n)}\mathbf{y}_{\boldsymbol{s}} \tag{1}$$

Il nostro moltiplicatore keynesiano-leonteviano (vettoriale) è perciò definito come:

$$\boldsymbol{\mu}_s^{\mathbf{T}} = \left(\frac{1}{1-\mu c_s}\right)\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}} \tag{2}$$

Questo operatore lineare input-output serve a determinare la variazione totale del valore aggiunto a partire dalla variazione delle componenti esogene della domanda. Esso tiene conto delle produzioni che vengono attivate direttamente (per fornire i beni finali aggiuntivi), indirettamente (per fornire gli input intermedi necessari alle produzioni attivate) e attraverso gli effetti indotti dall'incremento del consumo privato derivante dall'aumento iniziale del valore aggiunto.

La differenza rispetto ai comuni moltiplicatori multisettoriali che tengono conto degli effetti indotti dal consumo privato (Miyazawa, 1976; Okuyama, Sonis e Hewings, 1999; Nozaki, 2012) è che qui l'intensità di questi effetti è variabile. Infatti, soltanto la struttura settoriale dei consumi privati viene considerata come data e costante, mentre il loro volume (che dipende dalla distribuzione del reddito) viene lasciato libero di cambiare influenzando l'intensità del moltiplicatore vettoriale.

1.3. Compensazione della domanda attraverso l'aumento della quota salari media

In questo scenario ipotetico t, la variazione del prodotto netto non è determinata unicamente dalla contrazione dovuta alla scomparsa delle esportazioni, ma anche dall'aumento di una maggiore propensione media al consumo indotta dal cambiamento della distribuzione del reddito a favore del lavoro, che genera un vettore aggiuntivo di prodotto netto:

$$\Delta^{(1)}\mathbf{y}_{\boldsymbol{t}} = (c_t - c)v\boldsymbol{\gamma} + \boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y}_{\boldsymbol{s}} \tag{3}$$

Data la nuova quota salari, che indichiamo con:

$$a_t = (1 + r_a)a$$

la nuova propensione media al consumo c_t sarà:

$$c_t = a_t\delta\overline{c_\pi} + (1 - a_t)\overline{c_\pi} = [(1 + r_a)(\delta - 1)a + 1]\overline{c_\pi}$$

Quindi:

$$c_t - c = r_a(\delta - a)a\overline{c_\pi} \tag{4}$$

Inserendo l'espressione (4) nella (3), quest'ultima può essere ridefinita come:

$$\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_t} = r_a(\delta - a)a\overline{c_\pi}v\boldsymbol{\gamma} + \boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}$$

Essendo il moltiplicatore vettoriale, in questo caso:

$$\boldsymbol{\mu}_t^{\mathbf{T}} = \left(\frac{1}{1-\mu c_t}\right)\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}} = \left(\frac{1}{1-\mu[(1+r_a)(\delta-1)a+1]\overline{c_\pi}}\right)\boldsymbol{\phi}_s^{\mathbf{T}}$$

la variazione totale del valore aggiunto è:

$$\Delta v_t = \boldsymbol{\mu}_t^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_t} = \boldsymbol{\mu}_t^{\mathbf{T}}\left[r_a(\delta - a)a\overline{c_\pi}v\boldsymbol{\gamma} + \boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}\right]$$

Perché la variazione Δv_t del valore aggiunto sia almeno uguale a un certo livello m (nel nostro caso, $\Delta v_t = m = 0$), la quota salari deve aumentare di:

$$r_a \geq \frac{m+\boldsymbol{\phi}^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}}{(\delta-1)a\overline{c_\pi}\mu v} = \frac{\boldsymbol{\phi}^{\mathbf{T}}\boldsymbol{\Delta}^{(1)}\mathbf{y_s}}{(\delta-1)a\overline{c_\pi}\mu v} \qquad (5)$$

Questo tasso di crescita mostra l'incremento relativo della quota salari che viene richiesto per neutralizzare gli effetti recessivi sul reddito nazionale della scomparsa delle esportazioni.

Tale meccanismo funziona precisamente come una "compensazione reale" orientata alla stabilizzazione anticiclica del prodotto interno e dell'occupazione. Esso consente infatti alla domanda interna di sostituire integralmente la domanda estera attraverso una nuova configurazione distributiva del reddito a favore del salario.

2. Analisi empirica

Prima di procedere con l'illustrazione dei risultati del nostro esercizio, alcune statistiche descrittive possono aiutare a inquadrare la situazione. A questo scopo, le tabelle 1 e 2 mostrano i dati sulla composizione della produzione lorda dell'UE – offrendo informazioni sulla dipendenza dell'UE dal resto del mondo come sbocco per le sue esportazioni – e sull'origine dei beni consumati all'interno dell'UE, sia intermedi che finali – mettendo in luce la nostra dipendenza dal resto del mondo come fornitore.

Per quanto riguarda la dipendenza dell'Europa dal resto del mondo come fornitore di beni e servizi, la tabella 1 mostra che l'88% degli acquisti intermedi dell'UE proviene dall'interno dell'Unione stessa. Questa percentuale sale al 93% per i consumi privati, al 99% per quelli pubblici e al 91% per gli investimenti.

Al contrario, se si considera la dipendenza dell'Europa dai mercati esterni per la vendita dei propri prodotti (tabella 2), l'89,4% della produzione totale dell'UE viene assorbita all'interno dell'Unione stessa.

Ovviamente, un quadro completo richiederebbe un'analisi più dettagliata degli scambi intra ed extra UE, suddivisi per settore e paese di provenienza e destinazione. Tuttavia, una tale analisi esula dagli obiettivi del presente lavoro. Possiamo concludere, anche da queste poche cifre, che l'UE rappresenta un'area economica ampia, nella quale la maggior parte delle transazioni direttamente osservate avviene all'interno dell'Unione stessa, con volumi di scambio interni abbastanza solidi da rendere plausibile l'esistenza di un potere d'acquisto interno sufficiente a compensare eventuali cali delle esportazioni.

Tabella 1 – *Transazioni per origine, destinazione e categoria d'uso (peso per regione di origine)*

	Intermedi (**Z**)		Cons. privato (**C**)		Cons. pubblico (**G**)		Capitale fisso (**K**)		Altro (**F**)	
Origine\Dest.	EU	RoW	EU	RoW	EU	RoW	EU	RoW	EU	RoW
EU	88.2	2.2	93.1	2.1	98.7	0.3	91.0	2.4	68.1	11.2
RoW	11.8	97.8	6.9	97.9	1.3	99.7	9.0	97.6	31.9	88.8
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Tabella 2 – *Transazioni per origine, destinazione e categoria d'uso (peso per regione di destinazione)*

	EU						RoW						Tot.
Origine\Dest.	**Z**	**C**	**G**	**K**	**F**	Tot.	**Z**	**C**	**G**	**K**	**F**	Tot	
EU	44.5	23.0	10.8	10.2	1.0	89.4	5.5	2.7	0.1	1.5	0.8	10.6	100.0
RoW	1.2	0.4	0.0	0.2	0.1	1.9	49.7	26.4	8.0	12.7	1.3	98.1	100.0

Passiamo ora ai risultati dell'esercizio empirico, a partire dalle variabili iniziali riportate nella tabella 3. La quota salari media nell'UE si attesta al 50,5%, mentre il valore totale degli acquisti di beni di investimento corrisponde al 45,5% del volume complessivo dei profitti (surplus operativo lordo).

Iniziamo stimando cosa accadrebbe se le esportazioni verso il resto del mondo cessassero completamente. La conseguenza immediata sarebbe un brusco calo della produzione, seguito da due effetti indiretti.

In primo luogo, la riduzione del reddito comporterebbe un'ulteriore contrazione della domanda aggregata, a causa della diminuzione dei consumi privati. L'intensità di questa caduta dipenderebbe sia dall'entità assoluta della perdita di reddito, sia dalla sua distribuzione, dal momento che i lavoratori tendono a consumare una quota maggiore del proprio reddito rispetto ai percettori di profitti.

Oltre a questa doppia contrazione della domanda aggregata – sulla quale il moltiplicatore keynesiano agirebbe in senso negativo – si verificherebbe un effetto di trasmissione lungo le reti produttive, con una riduzione della produzione intermedia più che proporzionale rispetto alla caduta della domanda finale. Questo riflette l'effetto Leontief, che dipende dalle interdipendenze strutturali delle filiere produttive domestiche.

I risultati sono riportati nella tabella 4.

Questo scenario, che chiameremo Scenario A, comporterebbe una riduzione del valore aggiunto pari al 30%. Tuttavia, nonostante tale contrazione, i profitti sarebbero comunque sufficienti a sostenere gli investimenti, che rappresenterebbero il 65,2% dei profitti ridotti (ammesso e non concesso che gli investimenti non calino, cosa altamente improbabile senza uno specifico intervento pubblico).

Nello scenario alternativo, che chiameremo Scenario B, modifichiamo la distribuzione del reddito in favore del lavoro, in modo tale che i lavoratori aumentino i propri consumi stimolando

così la domanda aggregata attraverso il meccanismo del moltiplicatore keynesiano. Questo a sua volta attiverebbe anche l'effetto moltiplicativo di Leontief, propagando l'effetto positivo lungo l'intera catena produttiva del valore.

Affinché questa espansione della domanda trainata dai salari possa compensare integralmente la perdita di valore aggiunto causata dall'azzeramento delle esportazioni, la quota salari dovrebbe essere portata al 73,1%. A questo livello, il nuovo potere d'acquisto generato dal miglioramento distributivo eguaglierebbe quello perso con la scomparsa totale dell'export. I profitti si ridurrebbero ulteriormente, ma il loro volume resterebbe comunque sufficiente a coprire interamente la spesa per investimenti, che ora equivarrebbe all'83,6% dei profitti totali.

Tabella 3 – *Valore iniziale delle variabili macroeconomiche (miliardi di dollari USA)*

Variabile	**Valore**
Valore aggiunto (v)	14.554
Quota salari media (a)	50,5%
Salari (W)	7.353
Profitti (Π)	7.202
Valore dei beni di investimento manifatturieri prodotti internamente	2.981
Valore dei beni di investimento manifatturieri importati	294
Valore dei beni di investimento manifatturieri (K)	3.276
Rapporto tra valore totale dei beni di investimento manifatturieri e profitti (K/Π)	45,5%

Tabella 4 – *Valore delle variabili macroeconomiche nei due scenari (miliardi di dollari USA)*

Scenario	a	$\Delta^{(\%)}v$	v	W	Π	K/Π
A: con a costante	50,5%	–30,0%	10.182	5.161	5.021	65,2%
B: con a variabile	73,1%	0,0%	14.554	10.635	3.919	83,6%

Il risultato che deriva dal caso più estremo che potevamo analizzare nel nostro schema logico è sufficiente a dimostrare che l'economia dell'UE possiede internamente il potere d'acquisto necessario ad assorbire gli effetti dello shock negativo nella domanda aggregata. Un aumento sostanziale dei salari orientato a compensare l'azzeramento ipotetico dell'export con il consumo privato non comprometterebbe la capacità delle imprese di risparmiare ovvero di autofinanziarsi utilizzando i profitti realizzati.

Come raggiungere questo risultato?

Per garantire una certa stabilità monetaria, funzionale all'efficacia di tale operazione, potrebbe essere richiesto un disegno coerente di politiche fiscali, monetarie e dei redditi. Tuttavia, queste misure risulterebbero insufficienti a realizzare il cambiamento strutturale che stiamo considerando. Infatti, la composizione merceologica delle esportazioni è radicalmente diversa da

quella dei consumi privati. Il passaggio dall'una all'altra fonte di domanda aggregata non dipende esclusivamente dalla redistribuzione del potere d'acquisto.

L'efficacia dell'operazione dipende in modo cruciale dall'attuazione di una politica industriale direttamente orientata a modificare la composizione dell'offerta a favore dei beni di consumo e dei servizi essenziali, il che potrebbe implicare la riconversione produttiva degli stessi impianti: ricollocare occupazione e macchinari (per sufficienti gradi di omogeneità) dai settori esportatori verso i subsistemi industriali e dei servizi pubblici attivati per soddisfare la nuova composizione dei bisogni finali.

In un contesto di crollo della domanda estera, è lecito presumere che un incremento dei consumi porterebbe con sé un ulteriore peggioramento della bilancia dei pagamenti dovuto al conseguente aumento delle importazioni.

La politica industriale deve quindi avviare una sostituzione pianificata delle importazioni, non guidata dal segnale dei prezzi ma dall'installazione di nuove capacità produttive dove la disoccupazione europea è più alta (Oro, 2026). Questo rafforzerebbe l'integrazione verticale e l'autonomia strategica dell'UE, bloccando la dispersione di valore verso l'esterno sia per i prodotti finiti extra-UE (consumi non produttivi come beni di lusso e armamenti) che per la dipendenza da input intermedi, materie prime e macchinari esteri.[6]

Il meccanismo competitivo dei prezzi relativi non può in alcun modo raggiungere l'equilibrio macroeconomico che prospettiamo, che è la sostenibilità della piena occupazione in ogni paese dell'UE.

Il problema della strategia export-led non si esaurisce nelle conseguenze della competizione salariale tra paesi europei, che può alimentare una corsa al ribasso, delocalizzazioni e una debole dinamica degli investimenti produttivi. Una questione ulteriore emerge anche quando la strategia della competitività esterna raggiunge il proprio obiettivo, consentendo all'UE nel suo complesso di realizzare surplus commerciali verso il resto del mondo.

Il problema della strategia export-led non si esaurisce nelle conseguenze della competizione salariale tra paesi europei, che può alimentare una corsa al ribasso, delocalizzazioni e una debole dinamica degli investimenti produttivi. Una questione ulteriore emerge anche quando la strategia della competitività esterna raggiunge il proprio obiettivo, consentendo all'UE nel suo complesso di realizzare surplus commerciali verso il resto del mondo.

Mentre, da un lato, il valore della forza lavoro è stato ridotto per effetto di deflazione salariale, precarizzazione, digitalizzazione dei processi e saturazione della giornata lavorativa (Brondino et al., 2025), dall'altro lato, il problema della realizzazione del plusvalore ha trovato soluzione nel potere d'acquisto dei mercati extra-UE. È in questo contesto che, soprattutto a seguito della crisi pandemica, è stato registrato l'incremento di investimenti non produttivi o socialmente non necessari.

Il paradigma di crescita export-led finisce così per basarsi sull'incremento dell'estrazione di plusvalore relativo e assoluto. Tale configurazione produttiva, prima che distributiva, ha determinato una situazione di disoccupazione (ovvero occupazione precarizzata) della forza lavoro e di cronico sottoutilizzo della capacità produttiva, con profonde ripercussioni sul tessuto sociale e sugli equilibri ambientali. In tale scenario, il modello di crescita export-led si traduce per i lavoratori in un'intensificazione del tempo di lavoro, a fronte di parti ridotte del prodotto acquistabile con il proprio salario.

[6] Una parte delle importazioni intermedie dovrà necessariamente persistere per quanto riguarda l'approvvigionamento di quelle materie prime che non sono presenti sul territorio europeo. Pertanto, anche le esportazioni non potranno mai realmente essere azzerate in quanto queste ultime saranno necessarie, in una qualche misura, a finanziare le merci estere.

3. Osservazioni conclusive

L'esercizio presentato in questo contributo non ha la pretesa di offrire una simulazione puntuale o predittiva: ciò che propone è un cambiamento di prospettiva. Mostra che l'Unione Europea possiede già oggi, al suo interno, il potenziale di domanda aggregata necessario a sostenere un modello di crescita alternativo, fondato sulla distribuzione del reddito, sull'autonomia strategica e sulla coesione sociale, anziché sulla compressione salariale e sulla competitività esterna.

Il risultato principale è di natura logica, non quantitativa: non esiste alcuna necessità macroeconomica di subordinare i salari alla competitività. Se si modifica la distribuzione del reddito a favore del lavoro, è perfettamente possibile generare il potere d'acquisto necessario a sostituire le esportazioni con la domanda interna, aprendo spazi per una profonda trasformazione della politica economica europea.

È chiaro che questa possibilità, per diventare effettiva, richiede ben più che una diversa politica per redditi. Serve un intervento pubblico deciso, orientato non alla tutela dei profitti e della competitività, ma alla riconfigurazione materiale della struttura produttiva. Un piano di investimenti ambizioso, coordinato tra i diversi livelli di pianificazione, dovrebbe accompagnare questo cambiamento, intervenendo sulla localizzazione delle attività, sulla sostituibilità delle importazioni, sulla conversione ecologica dei processi e sulla costruzione di nuove filiere.

Serve una capacità di pianificazione strategica che oggi manca, non per limiti tecnici o conoscitivi – la tecnologia per costruire bilanci materiali e mappare le potenzialità produttive esiste già – ma per assenza di volontà politica. Serve, soprattutto, l'abbandono di una visione dell'economia ancora ostaggio di modelli autoreferenziali, nei quali ogni aspetto della realtà viene ricondotto a equazioni formalmente eleganti ma sostanzialmente inutili.

Gli sviluppi recenti sul piano geopolitico rafforzano ulteriormente la necessità di un cambio di paradigma. I dazi introdotti dagli Stati Uniti – e la crescente instabilità del commercio internazionale – mostrano con chiarezza quanto sia fragile e iniquo un modello basato sulla domanda esterna e sulla competitività. È un modello strutturalmente sbilanciato, che scarica i costi dell'accumulazione sulle classi lavoratrici.

Questo contributo si colloca in quel solco, con l'obiettivo di riaffermare una verità semplice: un'altra Europa è possibile, se si ha il coraggio di cambiarne le regole economiche fondamentali.

Pur con salari reali stagnanti se non in declino, le classi lavoratrici europee sono riuscite a mantenere standard di vita dignitosi grazie all'afflusso di merci a basso costo provenienti dal sud globale, che a questo scopo deve essere mantenuto in condizioni di povertà e iper-sfruttamento. Ma questo ordine mondiale è in trasformazione. Il Sud globale, guidato dalla Cina, ha oggi la possibilità di rinegoziare il proprio ruolo nelle catene globali del valore. E proprio questa emancipazione rende evidente l'insostenibilità del paradigma attuale.

Il tempo di agire è ora, perché l'enorme caos che sta travolgendo le nostre economie non si fermerà da solo. Se lasciato agire, produrrà trasformazioni devastanti per le classi lavoratrici. Le classi lavoratrici italiane ed europee rischiano infatti di essere schiacciate da un modello in cui il costo della vita esplode e solo una ristretta élite può permettersi di consumare. Ai più resterà solo la vetrina virtuale dei social, dove assistere da spettatori.

Occorre respingere con decisione i piagnistei del capitale che si lamenta della caduta dei profitti: è esattamente questo che deve accadere. I profitti devono calare. Ed è lo Stato che deve assumersi la responsabilità di guidare l'economia, attraverso una pianificazione pubblica attenta, fondata su obiettivi radicalmente diversi da quelli di mercato.

L'obiettivo non è la competitività, ma la piena occupazione di qualità, condizioni di vita dignitose, la salvaguardia dell'ambiente e delle generazioni future. La ricerca deve essere rimessa

al servizio di questi fini: non per trovare nuove modalità di estrazione di plusvalore relativo, ma per risolvere i problemi materiali e sociali del nostro tempo. Questo è il tipo di innovazione di cui abbiamo bisogno: non quella che ci aiuta a vincere la corsa al ribasso nei mercati globali, ma quella che ci consente di uscire da una logica insostenibile.

A chi afferma che le economie pianificate hanno fallito, occorre rispondere che il sistema di mercato ha fallito – e in modo clamoroso. Ha prodotto guerre, distruzione ambientale, sfruttamento incontrollato e un peggioramento continuo delle condizioni materiali e culturali della vita della maggioranza della popolazione mondiale. E non solo nel Sud globale ma anche nel Nord, il lavoro è sempre più povero, e la vita fuori dal lavoro è sempre più misera – nei mezzi, nel tempo, nelle possibilità.

Riferimenti bibliografici

Brondino G., Gaddi M. e Garbellini N. (2025), "Technical progress, organisational innovations and labour intensity", *Cambridge Journal of Economics*, 49(1), pp. 143-157.

Cingolani M., Ri A. (2021), "Demand coordination in a regionally integrated area with an application to the Western Balkans", *Économie Appliquée*, 2021(1), pp. 133-158.

Domar E. (1946), "Capital expansion, rate of growth, and employment", *Econometrica*, 14(2), pp. 137-147.

Flassbeck H., Spiecker F. (2011), "The Euro – a Story of Misunderstanding", *Intereconomics, Review of European Economic Policy*, 46(4), pp. 180-187.

Halevi J. (2019a), "The political economy of Europe since 1945: A Kaleckian perspective", *INET Working Papers Series*, No. 100, New York: Institute for New Economic Thinking. Disponibile online.

Halevi J. (2019b), "Europe 1957 to 1979: From the common market to the European monetary system", *INET Working Papers Series*, No. 101, New York: Institute for New Economic Thinking. Disponibile online.

Halevi J. (2019c), "From the EMS to the EMU and…to China", *INET Working Papers Series*, No. 102, New York: Institute for New Economic Thinking. Disponibile online.

Harrod R.F. (1939), "An essay in dynamic theory", *The Economic Journal*, 49(1939), pp. 14-33.

Leontief W.W. (1971), "Theoretical assumptions and nonobserved facts", *The American Economic Review*, 61(1), 1-7.

López J.G., Assous M. (2010), *Michal Kalecki*, Basingstoke, Hampshire (UK): Palgrave Macmillan.

Miyazawa K. (1976), *Input-Output Analysis and the Structure of Income Distribution*, Cham: Springer.

Nozaki M. (2012), "Generalization a multiplier analysis of Keynes, Kalecki and Leontief: Structural aspects of the Miyazawa model", *Studies in Regional Science*, 42(3): pp. 683-694.

OECD – Organization for Economic Co-operation and Development (2021), OECD Inter-Country Input-Output Database.

Okuyama Y., Sonis M., Hewings G.J.D. (1999), "Economic impacts of an unscheduled, disruptive event: A Miyazawa multiplier analysis", in Hewings G.J.D., Sonis M., Madden M., Kimura Y. (a cura di), *Understanding and Interpreting Economic Structure. Advances in Spatial Science*, Cham: Springer.

Oro G. (2026), "Global value chains under full employment: An input-output linear optimization", *Structural Change and Economic Dynamics*, 77(2026), pp. 274-284.

Pasinetti L.L. (1962), "Rate of profit and income distribution in relation to the rate of economic growth", *Review of Economic Studies*, 29(4), pp. 267-279.

Pasinetti L.L. (1984), *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, UTET Libreria.